

## NELLE STANZE DI MODICA DOVE NASCE E VIVE LA PITTURA

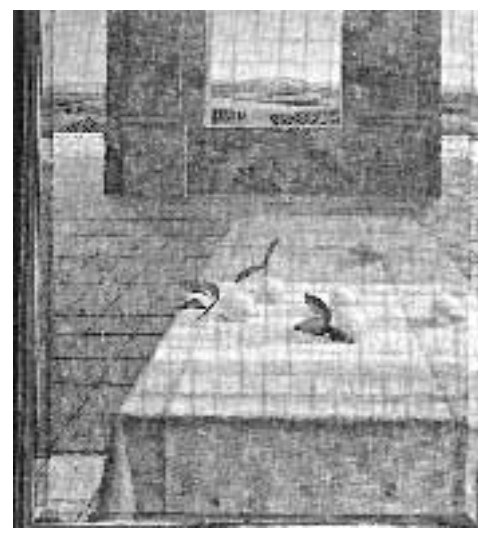
Flavia Matitti

Come ricorda Giorgio Agamben in quel suo magnifico libro che si intitola *Stanze*: «I poeti del '200 chiamavano "stanza", cioè "dimora capace e ricettacolo", il nucleo essenziale della loro poesia, perché esso custodiva, insieme a tutti gli elementi formali della canzone, quel *joï d'amor* che essi affidavano come unico oggetto alla poesia». E proprio quest'idea di «stanza», intesa come spazio simbolico attraverso il quale l'uomo cerca di appropriarsi di ciò che resta comunque inafferrabile, torna in mente osservando i dipinti di Giuseppe Modica esposti in questi giorni a Roma, al Complesso del Vittoriano, nella bella mostra antologica curata da Claudio Strinati e dedicata alla memoria di Maurizio Fagiolo dell'Arco, il critico che per anni ha seguito la sua

pittura (fino al 20 febbraio; catalogo Allemandi).

Molti dipinti di Modica, infatti, hanno per soggetto una «stanza immaginaria» (è il titolo di un suo quadro del 1995), piena di luce, circondata dal mare come un'isola, con il pavimento a piastrelle di ceramica di Caltagirone e specchi alle pareti che moltiplicano la visione. Spesso si intitolano *Atelier*, ma non raffigurano in modo realistico lo studio che Modica ha a Roma, dove vive dal 1987, e neppure quello siciliano di Mazara del Vallo, la sua città natale, lasciata a vent'anni per andare a studiare a Firenze, ma che il pittore ritrova ogni estate. È piuttosto un ambiente ideale (come lo era per Thomas Moore l'isola di Utopia), uno spazio mentale dove il pensiero, oltre allo sguardo, può vagare liberamente fino all'orizzonte.

Ma è anche un'apparizione della memoria, evocata attraverso la magia dello specchio, che infatti reca i segni dello scorrere del tempo. Del resto già de Chirico, con il fratello Savinio, avevano mostrato quante cose strane e misteriose possono accadere in una stanza. Ma proprio per questo, la stanza immaginaria di Modica diviene il luogo della creazione per eccellenza, l'atelier dove far posare la modella, appendere i propri quadri, mettersi al cavalletto. È, insomma, una metafora della pittura, una continua indagine sul significato del dipingere, che per Modica non è semplice riproduzione della realtà, ma ripensamento, anche attraverso il filtro della tradizione (i fiamminghi, Antonello da Messina, Leonardo, Vermeer, Velázquez) e riflessione, ovvero speculazione, per



rendere la visione intrigante, complessa, ricca e variegata. Modica, d'altronde, si è formato in ambito concettuale e nei suoi quadri il rigore intellettuale è altrettanto importante della resa pittorica. Nella sua opera più recente, un nudo intitolato *Apparizione* (2003), una figura femminile vista attraverso il vetro di una portafinestra sembra galleggiare nell'aria, leggera e aerea come un sogno, irreali e fantasmatica come l'amore cantato dai poeti.

La mostra, che riprende in gran parte l'antologica allestita nel 2002 a Mazara del Vallo, proseguirà poi per Arezzo, dove una selezione di opere sarà esposta nella Galleria Comunale d'Arte Contemporanea. Giuseppe Modica. Opere 1989-2003. Roma, Complesso del Vittoriano (fino al 20/02).

a Roma

## agendarte

— ANCONA. Picasso in bianco e nero (fino al 28/03).

La mostra approfondisce l'opera incisa di Picasso, presentando cinque serie complete tra le più note della sua produzione (*Le Cocu Magnifique*, *La Tauromachia*, *La Carmen*, *La Storia Naturale* e *La Célestine*), oltre a ceramiche, vetri e disegni.

Mole Vanvitelliana, Banchina da Chio. Tel. 071.20.89153

— BOLOGNA. Sironi. La grande decorazione (fino al 7/03).

Attraverso 50 opere di grandi dimensioni e un centinaio di disegni e tempera di formato minore, la mostra illustra le commissioni pubbliche affidate a Sironi tra la fine degli anni '20 e i primi anni '40.

Pinacoteca Nazionale, Sale delle Belle Arti, via Belle Arti, 56. Info e prenotazioni: T.02.43353522

— FIRENZE. Viaggiatori dell'assoluto (prorogata al 15/02).

Attraverso una significativa selezione di grafica boema del primo Novecento, appartenente alla collezione di Rosario Pintaudi, la mostra fa rivivere il mito letterario della «Praga magica», misteriosa e notturna, capitale per antonomasia del sogno e dell'occulto.

Libreria Antiquaria Gonnelli, via Ricasoli 14/R. Tel. 055.216835

— MILANO. Ukiyoe. Il mondo fluttuante (fino al 30/05).

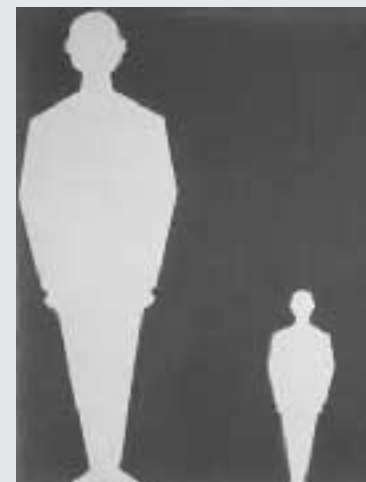
Dopo l'esposizione dedicata a Hokusai nel 1999, Palazzo Reale ospita ora una grandiosa rassegna, ricca di ben 530 opere, alcune delle quali saranno esposte a rotazione, che documenta l'arte giapponese dal Seicento all'Ottocento.

Palazzo Reale, piazza Duomo, 12. Tel. 0254916, www.ukiyoe.it

— MILANO. Alighiero Boetti - Andy Warhol (fino al 31/03).

La mostra propone un confronto tra le mappe in negativo e positivo delle basi missilistiche della Russia orientale realizzate da Warhol tra il 1985 e il 1986 e le opere che Boetti esegue quasi negli stessi anni: gli arazzi fatti ricamare dalle donne afgane, i «postali» e i lavori a biro nera, blu e verde.

Studio Giangaleazzo Visconti, C.so Monforte, 23. Tel. 02.795251



— ROMA. Renato Mambor. Progetto per un'Antologica II. Dall'Uomo statistico a Renato d'Egitto (fino al 10/04).

Secondo appuntamento di una serie di mostre a carattere antologico che la Galleria dedica a Mambor, protagonista della scena artistica fin dagli anni '60.

Galleria d'Arte Mascherino, via del Mascherino, 24. Tel. 06.68803820

— SIENA. Sindrome d'Oriente (fino al 29/02).

La mostra riunisce foto di Fosco Maraini, sculture di Mimmo Paladino, installazioni di Jaume Plensa e Evelien La Sud e un commento musicale originale di Daniele Lombardi.

Inoltre un video è dedicato alle opere di artisti del XIV secolo influenzati dall'Oriente.

Palazzo Pubblico, Magazzini del Sale. Tel. 0577.292226

A cura di F. Ma.

## Mario Botta, il peso dell'architettura

Nelle sue opere un lessico geometrico essenziale rivestito da una pelle di mattoni e di pietre

Renato Barilli

Questo giornale ha già dedicato un'ampia intervista a Mario Botta, ma forse è lecito tornare ad occuparsi di lui anche per sottolineare l'eccezionalità che una mostra venga dedicata a un architetto, come è quella voluta dal Comune di Padova e sita nel Palazzo della Ragione (*Mario Botta, Luce e gravità*, a cura di Gabriele Cappellato con scritti di Giuliano Gresleri e Lionello Puppi, fino al 15 febbraio, catalogo, Compositori). Il «mostrificio» nazionale, infatti, ama insistere su pittori e scultori, mentre trascura in genere gli architetti e i designers. D'altra parte, nel periodo preso in esame dall'esposizione (1993-2003), Botta ha guadagnato enormemente il pubblico consenso, fino a porsi al centro di una triade i cui estremi sono dati da Renzo Piano e da Frank Gehry. Piano: il massimo dell'adattabilità alle varie occasioni, fino quasi a non mostrare un qualche stilema che gli appartenga in proprio; Gehry, al contrario, massimamente connotato, con una furia espressionista che fa di ogni suo edificio una sorta di scultura personalissima, con problemi di adattabilità per chi è chiamato a farne uso.

In mezzo, Botta appare più rigido, rispetto a Piano, ma assai più plastico e malleabile, rispetto a Gehry. Si potrebbe anche ridire il tutto con ricorso ai faticidi termini del moderno e postmoderno, in base ai quali Botta potrebbe essere definito un moderno «debole», per valerci di una formula suggestiva espressa da Andrea Branzi, o viceversa un postmoderno rigido e contegnoso. Infatti ogni suo edificio si presenta con blocchi molto concen-



che deriva da un largo uso di rivestimenti con pietre e laterizi, in genere impostati su un colore caldo, proprio del mattone cotto: una sorta di piacevole e vitale animazione dell'epidermide delle costruzioni, che si propaga agli utenti.

**Mario Botta**  
**Luce e gravità**  
**Architettura 1993-2003**  
Padova  
Palazzo della Ragione  
fino al 15 febbraio

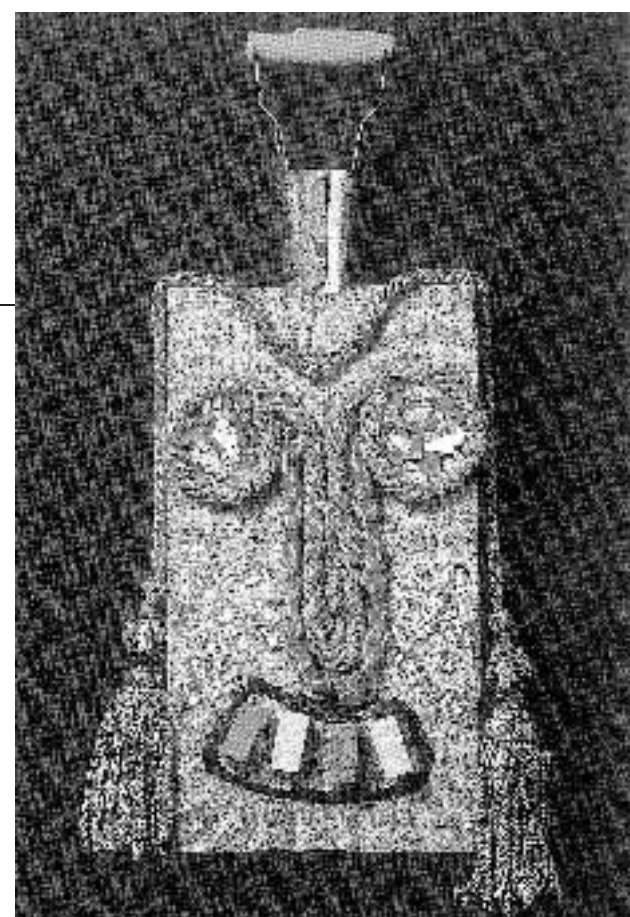
«moderno», non ignorando quanto è mortalmente noioso il cemento a vista, tentato di interromperlo con grandi vetrate, riducendone la superficie. Botta invece sa

quanto è provvido appunto quel suo minuto bombardamento di laterizi caldi, e quindi lo protrae all'estremo, copre con esso parallelepipedi, torri, cubi, permettendogli di farla da padrone. Ma certo occorre pure che, in qualche momento, si levi contro di esso un principio alternativo, ed ecco allora comparire delle fenditure lunghe e strette, quasi feritoie, oppure degli oblò. Col che è evidente che egli non disprezza affatto la «citazione», una delle anime portanti del postmoderno. Ovvero, i suoi edifici, lungi dall'ispirarsi nella noia mortale del geometrismo impeccabile già caro al Movimento moderno, si ispirano alla tipologia di costruzioni del passato, «ripetono» la flessione del circo, oppure il catino rovesciato del cassero, rasentano i

motivi delle piramidi scalinate, senza d'altra parte eccedere nella «citazione» stessa, e cioè la forma tradizionale, subito dopo essere stata ripresa, subisce un trattamento scarnificante che la riporta a una logica asciutta ed essenziale. D'altra parte, la mo-

notonia della forma concentrata è pur sempre alleviata, contrappuntata da quel piacevole rivestimento di pietre di cui si è detto, che in qualche caso si ispirano addirittura alle fasce policrome dell'architettura pisana-amalfitana. Interviene sempre, insomma, una scattante animazione nella pelle di queste costruzioni, a riscattare la pesantezza delle sagome. In fondo, la diade che costituisce il titolo della mostra padovana funziona molto bene, in tal senso, dato che certamente le costruzioni di Botta sono massicce, ovvero possiedono un elevato coefficiente di gravità (il che non si potrebbe dire per le estroverse e flessibili costruzioni di Piano), ma d'altra parte la consistenza pesante dei blocchi è ampiamente compensata dal trattamento delle superfici che riesce a catturare la luce, a rifrangere, a moltiplicarne gli effetti in un minuto brillio.

Naturalmente, per gli adepti del sistema dell'arte il nome di Botta è caro soprattutto se il pensiero va al Museo d'Arte di Rovereto-Trento, al Mart, che è la sua opera più significativa in tal senso, venuta a coronare una fitta serie di precedenti interventi museali. Il Mart rispetta in pieno l'identikit che di Botta qui si è tentato di tracciare, la maggior parte dell'edificio si distingue per «gravità», per forza muraria, seppure temperata da quei vari accorgimenti di cui si è detto, ma poi, per giocare ancora meglio il contrappunto, il tutto è sovrastato dalla «citazione» di una volta centrica, che viene addirittura dal massimo modello del Pantheon, però la forma è stata trasferita in materiali vitrei, leggeri e trasparenti, che è poi come dire che è stata opportunamente smaterializzata: ancora una volta, la gravità di tante parti del museo è stata controbilanciata da un'invasione della luce, captata quasi allo stato puro.



«Chilolo II» (1994) di Enrico Baj. Sopra, veduta degli Uffici Tcs a Nuova Deli di Mario Botta. In alto una delle «stanze» di Giuseppe Modica. Nell'Agendarte un'opera di Renato Mambor

Generali, meccani, robot, fetici: il campionario surreale (ma non troppo) dell'artista recentemente scomparso

## Enrico Baj, i totem contro i tabù

Paolo Campiglio

«G»rande agrimensore delle nostre comuni contrade/Patafisico senza patetico, ma assai profetico/ scongiuratore di ogni dittatura militare / Sempre in guerra contro le idiozie della terra...». I versi di Alain Jouffroy dedicati al grande artista Enrico Baj, da poco scomparso, sintetizzano più di qualsiasi omaggio la personalità del pittore,

**Enrico Baj**  
**Ut pictura poesis**  
**incroci tra arte e letteratura**  
Varese

Musei Civici  
fino al 29 febbraio

**Enrico Baj**  
**Opere 1951-2003**  
Milano

Spazio Oberdan;  
Accademia  
di Belle Arti di Brera;  
Galleria Giò Marconi;  
Fondazione Mudima  
fino al 15 febbraio

A Varese e a Milano due mostre ricordano oggi la figura dell'artista secondo differenti prospettive. Ai Musei Civici di Varese, dove Baj aveva già in passato organizzato una grande personale nel 1990, è stata allestita, a cura dei Musei con Marco Meneguzzo, ma in stretta collaborazione con Baj che fino all'ultimo ha offerto il proprio contributo al progetto, una mostra incentrata sul confronto tra la produzione più propriamente artistica e quella legata all'illustrazione e all'assidua

collaborazione con poeti, letterati e altri artisti. Ne emerge una stimolante lettura che affronta l'inclinazione, tipica di ogni artista d'avanguardia, a travalicare il concetto di opera, per sperimentare la dimensione del libro di pregio, in edizioni limitate, o del libro d'artista, in stretta collaborazione con poeti come Edoardo Sanguineti e Roberto Sanesi, Benjamin Péret, o letterati come Italo Calvino, Raymond Queneau, con il quale Baj intrattenne una assidua frequentazione. Appartengono al primo periodo «nucleare e apocalittico» corrispondente agli esordi del maestro nella Milano degli anni Cinquanta, le illustrazioni per il *De Rerum Natura* di Lucrezio, con le prime teste solari e una visione del mondo tra il disincantato e l'angoscioso, che evidenzia una particolare predilezione per l'atomismo del poeta latino.

Così le «montagne», che Baj realizza alla fine degli anni Cinquanta gettando sulla tela delle colate bituminose su sfondi di tappezzerie, paiono sorridere a tutto l'informale, conferendo al movimento internazionale una nota ironica e scanzonata, con il ricorso

alla mitologia quotidiana delle tele dei materassi: specchio di tale produzione è una edizione dei *Paesaggi* di Kenneth Patchen del 1957 illustrata dal maestro.

La mostra mette in luce sia la produzione di libri d'artista sia le fonti di cui Baj si è servito per ispirarsi ai quadri, in una continua osmosi creativa. Con gli anni Sessanta l'artista pare accentuare i propri legami con l'ambiente della Patafisica e con il còtè letterario francese, quando illustra *Dame e generali*, una raccolta di dieci poemi di Péret, contemporaneamente ai primi quadri dei «generali» (di cui in mostra vi sono alcuni esemplari di notevoli dimensioni), che mettevano alla berlina ogni dittatura e ogni potere con l'impiego di tappezzerie, bande, fustelle, nastri, corde e medaglie, combinate a una buffa figurazione. Spiccano, infine nella mostra varesina i libri d'artista come il *Meccano* o *L'Analyse materielle du language*, testo di Queneau, relativa al versante dei «meccanici», sorta di robot a grandezza naturale realizzati con i pezzi del meccano, che l'artista riscopre nell'ambito delle sue ricognizioni sull'infanzia e sul gioco.

Se il merito della mostra varesina è anche quello di aver posto l'accento sull'elemento narrativo, da sempre presente nell'opera di Baj, a Milano, nelle sale dello spazio Oberdan, a cura della Provincia e di Martina Corgnati, è allestita una retrospettiva «classica», che ripercorre le

tappe della produzione di Baj, non escludendo l'ultimo ciclo di opere realizzate nel 2003. La mostra, attuata in collaborazione con il gallerista Giorgio Marconi, che storicamente ha seguito e promosso l'opera di Baj, e con il prezioso aiuto della vedova Roberta Cerini, rende giusto omaggio a un artista che è ancora difficile collocare in un'area di ricerca o etichettare, poiché la sua figura sfugge a ogni classificazione di comodo.

L'impostazione della retrospettiva è quella che Baj stesso ha concepito riguardo alla propria opera, ovvero una suddivisione tematica per cicli successivi, dal periodo nucleare, alle «modificazioni» (dal 1959), curiose incursioni di ultracorpi all'interno di stampe Kitsch, che anticipano

gli esiti della pop Art, dagli «specchi», composizioni di specchi rotti, con l'aggiunta di personaggi, ai «mobili» (dal 1960), simpatici arredi della casa moderna resi bifacciali e incollati su tavola, con l'ausilio di fondali di tappezzerie, ai «meccanici», alle «dame e i generali», i cicli più noti.

Tra questi un *Personaggio turbato dalla situazione politica* (1962) anticipa, nel dinamismo delle figure il famoso ciclo dedicato a *Pinelli* (1972), che ispirò anche Dario Fo, nel quale Baj ha saputo fondere l'ironia, il dramma e la commozione, in una formula inedita, che, pur rifacendosi a nobili esempi come *Guernica* di Picasso, è forse l'omaggio più vero di un artista alla storia.